

## RICORDI DI VITA.

di Luigi Paternostro



### Vacanze d'altri tempi.

Quando frequentavo la *scuola*, che per antonomasia è per tutti quella elementare, il calendario scolastico stabiliva l'inizio delle lezioni al 1° ottobre e il loro termine al 30 giugno dell'anno successivo.

Cominciavano allora le vacanze.

In che modo?

Il *mare*<sup>1</sup> per noi montanari significava Scalea.

Era troppo lontano. Non era poi di moda. In quella cittadina, negli anni trenta, tra le ultime case e la riva, vi era un deserto di sabbia ove sorgeva *una sola* baracca di legno che veniva fittata come cabina spogliatoio.



Scalea, luglio 1931.

LuPa C

A Mormanno la villeggiatura, come da etimologia, si trascorreva in campagna (*villa* per dirla alla latina).

Chi aveva una casetta, bastava pure un *pagghjàru*<sup>2</sup> qualsiasi, vi si recava e vi restava lungamente.

La maggior parte dei fanciulli, rimaneva in paese affidata alle cure della *vanèddra* o del *vicinànzù*, che diventavano

<sup>1</sup> La località marina

<sup>2</sup> Tutte le parole scritte in corsivo son in dialetto mormannese. Usare il *Dizionario Dialettale Etimologico Mrmannese* cliccando su <http://www.ferdinandopaternostro.it/> e poi [Luigi Paternostro](#)

luoghi di esperienza di vita per certi aspetti indispensabili alla formazione della personalità e della socializzazione.

Io ero tra i fortunati perché la famiglia disponeva di due *vigne*<sup>3</sup>.

Una a *Majùri* ed una a *Sàntu Francàtu*. La prima



La turru di Majuri.

era più estesa e più comoda. Lo stabile era composto da due stanzette, una cucina ed un sottostante ampio locale.

Vi era pure annesso un *catòju* usato per stalla del maiale.

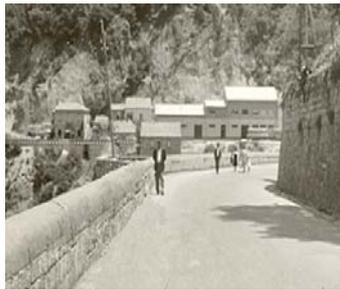
A *Sàntu Francàtu* vi erano invece due locali contigui intercomunicanti, a pian terreno.



La turru di San Francàtu.

Questi posti si raggiungevano allora solamente a piedi o scendendo dal *Serrone* o dalla *Costa di vàsciu*.

La via del *Serrone*, ù *Sirrùni*, cominciava dalla *Loggetta*, oggi scomparsa ed incorporata in un belvedere, e attraversava tutta la *Salivèra*<sup>4</sup>.



Era una strada acciottolata e piena di gradini che delimitavano piccoli ripiani. Improvvise, ripetute e strette curve

agevolavano la discesa fino a giungere alle *nucàri del Ròspo* e da lì ad un ponte, posto a più di cinquanta metri sul fiume, il *Battentieri*, che permetteva il passaggio tra la



<sup>3</sup> Nel comune linguaggio mormannese la vigna comprende anche una casetta o almeno un *pagghjàru*.

<sup>4</sup> Località ricca di salvia

degradante *Costa* e il ripido versante della *Cagliastro*, su cui era ricavata una mulattiera che portava, salendo e scendendo, fino al piazzale antistante la cappella della Madonna della Catena.

La via della *Còsta di vàsciu* era erta e pericolosa. Si trattava di un sentiero, *'na carrarèddra*, sassosa ed accidentata che incombeva su di un pauroso precipizio. Scendendo si doveva circumnavigare un lastrone in posizione obliqua a destra, *la mùrgia del Monachèllo*, poco più sotto si stagliava, obliqua a sinistra e ben più tozza, *la mùrgia della Magàra*.

Si diceva che in questo posto, di notte, al soffio della gelida tramontana, tra nere nubi e lampi scoppiettanti, tra il brontolio cupo e persistente di tuoni bassi e prolungati, avvenissero incontri



satanici e tregende tra la Maga e il Monachicchio, attornati da diavoli e diavolesse.

Questo luogo, talmente vivo nella memoria popolare, attirò per lungo tempo tante persone in preda a forti depressioni che andavano a cercare la morte gettandosi a precipizio nelle forre letali del Battentieri che più sotto brontolava come un osso.

Scendendo con molta precauzione e non lievi difficoltà per questo *accurtatùru*, si arrivava pure al ponte.

Prima di raggiungerlo a sinistra si intravedeva un riparo che custodiva una fonte da cui si attingeva l'acqua prima della costruzione dell'acquedotto<sup>5</sup> e,

<sup>5</sup> **Diu optatam**, a lungo desiderata, aveva scritto Vittorio Pandolfi sull'arco che incorniciava la fontana del *Fosso*. Vedi Pag. 93 del mio *Storie e Memorie*

poco distante, una cava di tufo quello stesso adoperato per la costruzione della Parrocchiale.

Noi andavamo tutti gli anni a *Maiùri* e vi restavamo lungamente.

Preferivamo raggiungerlo scendendo dal Serrone per permettere il passaggio dell'asino che trasportava masserizie varie e derrate alimentari.

Arrivati alla Madonna della Catena, ci fermavamo per un rapido saluto alla Vergine. Ci invitavano a farlo i versi seguenti riportati in un riquadro: *O viator che passi//per questa valle amena// ferma i tuoi passi// ed entra a salutar la Vergine// Maria della Catena//. Se tu le dici un'Ave// essa con lacci d'oro// lieta t'unisce a Dio//.*<sup>6</sup> Mentre il quadrupede guidato dal suo auriga continuava attraversando la *Mardosella*, noi, io e i miei fratelli, con Zia Lucia in testa, arrivati alla *tùrra di Catàrina 'a lainàra*, per un senso di avventura dell'ignoto, ci infilavamo sotto la galleria della ferrovia calabro-lucana facendo attenzione che non passasse il treno che ci avrebbe investito anche con fumo e rumore.

Giungevamo così al ponte di *settilùci*, dalle sette



arcate, e da lì, poco dopo la fontana *di li pizzènti*, finalmente raggiungevamo la nostra *Tùrra*.

Ci accoglieva un mondo nuovo.

Un mondo odoroso, di una incontaminata bellezza su cui sembrava essersi fermato il tempo e di cui ogni cosa aveva una ragione ed uno spazio proprio, comprese le ragnatele che s'agitavano al vento e luccicavano al sole con al centro il signore della

---

<sup>6</sup> Di anonimo forse riportati dal Sac, Giuseppe Piragino. Vedi il mio *Mormanno un paese...nel mondo*

morte attorniato da tanti secchi e svuotati insetti che gli avevano dato la vita.

Ci accoglieva l'ombra di un grosso alto e robusto melo, il vigneto curato come un figlio da nonno Luigi e zio Biagio, la *'mpàretta*, un fazzoletto di terra in piano, circondata da cespugli di *àcina spina*.

Più sotto c'era pure un piccolo castagneto attraversato da una galleria da cui si accedeva a Pietragrossa, ove era collocata una stazioncina ferroviaria.

I binari proseguivano per Laino Castello attraverso un paesaggio da favola ed il fresco ombroso di boschi e vigneti<sup>7</sup>.

La nostra presenza rumorosa non era sfuggita ai vicini.

Si affacciava a darci il benvenuto zù *Franciscu di Patùcciu* e la moglie zà *Maria à Piciàra* confinanti limitrofi che, caso strano, anche in paese abitavano su Via Rossi, proprio di fronte al fontanile.

Dopo qualche giorno veniva a trovare questi nonni Pinuccio Corrado.

Ci appartavamo all'ombra di un castagno per leggere le imprese di *Capitan Nemo* e del suo *Nautilus* o *La tigre della Malesia* divenendo uno Sandokan e l'altro Yanez e, per imitarlo, cominciavamo a *sospirare* (verbo dialettizzato) la prima sigaretta fatta di pampini secchi frammisti a paglia di sedia arrotolata in foglia di pannocchia di mais.

Un grosso disagio era la scarsità dell'acqua. Quella da bere l'attingevamo a *Pizzènti* fin tanto che scorreva una vena che terminava su una piccola tegola capovolta. Quando si prosciugava andavamo

---

<sup>7</sup> Era la ferrovia Calabro-Lucana tratta Laino Borgo- Morano Calabro entrata in vigore il 1 luglio 1931 e disattivata nel 1978.

sùtta Petragròssa alla fontana di l'Arciprèviti che aveva un getto perenne.

Per lavare usavamo l'acqua piovana raccolta nel pozzo ove confluiva dal tetto mentre per fare il bucato si andava a *Minnàrra*.



Qui, sotto l'occhio vigile della Zia, della Mamma e di *comare Adelina* che era di grosso aiuto alla bisogna, passavamo un'intera giornata giocando con il fiume

e con l'ambiente circostante fatto da piccole pozze, da rivoli cangianti, da farfalline colorate, da rane e rospi gracidanti, lucertole assetate, uccellini nidificanti, gazze che stridevano, corvi che gracchiavano.



Pungilàcu  
*Aeschna grandis*

Avevamo paura del *pungilàcu*, mentre raccoglievamo *petricìnguli*,<sup>8</sup> variamente variegate, che non si sa per quanti anni erano state lisciate dai flutti.

Costruivamo ingenua canne da pesca con le quali speravamo di prendere qualche trota.

Al di là del fiume, si vedeva una grotta che non potevamo raggiungere. La paragonavamo a quella di *Donna Marsilia*, altra maga, strega e maliarda della letteratura popolare, che doveva abitare, a detta del Minervini,<sup>9</sup> una spelonca posta sotto la Costapiana o Montecerviero.

Le donne se ne stavano in ginocchio con il sedere in alto e le mani nell'acqua sbattendo tovaglie e

<sup>8</sup> Ciottoli di fiume

<sup>9</sup> V. Minervini *Mormanno d'una volta*

lenzuola su grossi sassi levigati messi sulla riva a quarantacinque gradi. L'acqua che scorreva chiara e limpida come quella cantata dai poeti, ogni tanto si riempiva di schiuma di sapone che subito si allontanava trasportata dalla corrente.

I panni, una volta lavati, venivano sciorinati al sole sostenuti da rami pendenti e cespugli.

Dietro le spalle del fiume proprio a ridosso dello strapiombo su cui in alto correva la statale 504 ed il ponte, c'era un piccolo promontorio dalla cui cima zampillava una sorgente d'acqua dolce.

Intorno ad essa ci sedevamo per fare colazione e bere a sazietà. Alla fine della giornata attingevamo quell'acqua preziosa raccogliendola in barili e barilotti, *vùmmuli* e *'nzirri*, bottiglie e fiaschi.

Ricorrevamo poi all'aiuto dell'amico asino che ci aveva accompagnato e rimasto all'ombra a scalfare ed agitare la coda in un combattimento che lo vedeva soccombente contro tafani e nuvoli di mosche, alcune dalle ali iridate ed il muso rosso, altre propriamente cavalline che lo mordevano impietosamente alla ricerca delle zone glabre e caldo umide del suo corpo.

Ma torniamo a *Maiùri*.

La mattina appena alzati andavamo con una grossa tazza smaltata a prendere il latte. Le capre, che avevano passato la notte nel grande *jàzzu* all'aperto che veniva montato e smontato ogni due o tre giorni per assicurare una buona carica di letame al terreno, venivano *sciurtàte*, separate, dalle pecore, e munte al momento.

Ogni tre o quattro giorni *Jangiulìnu 'u Busciàrdù*, che di bugiardo aveva il solo soprannome, ci forniva uova fresche che avevano il solo difetto di essere *cacàte*, sporche di cacca, perché tutte

depositate nel *nidàle*, punto di ritrovo di un folto e pigolante esercito che avrebbe naturalmente disperso il prezioso cocco in macchie o rovi inaccessibili all'uomo e più praticabili a cani, volpi, uccelli o rettili.

Passavamo le calde ore della giornata in giochi oggi non più praticabile se non del tutto sconosciuti.

Erano la *filloccia*, filetto o mulino che dir si voglia, la *campana*, la settimana, e il tiro a segno con *lusc'caccarròttulu*, una cannella di sambuco svuotata in cui scorrevano due palline di canapa sempre umide.

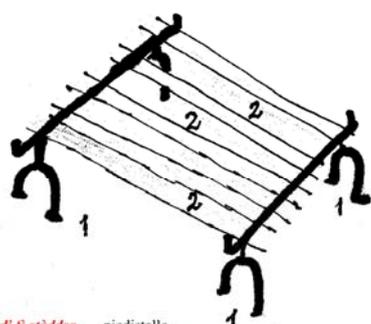
Per dare poi più sfogo alla genialità architettonica costruivamo casette usando pietre tenute insieme da cenere impastata a terra, trabeate con legnetti e adornate di finestre ricavate da cocci di vetro.

In esse rinchiudevano insetti e lucertole che cacciavamo dopo averle catturate con un cappio ricavato dallo stelo delle spighe *forasacco*.

Nei momenti di relax leggevamo, catturando l'attenzione di tutti, le avventure di Bibì e Bibò, di Capitan Cocoricò o quelle di Mandrake, Lothar e il Grande Magnus.

La sera, felici e stanchi, ci buttavamo sul letto e dopo una mezza girata sul *saccùni*, un materasso

riempito di brattee di granoturco e di paglia poggiate su due insicuri e pericolosi *pèdi 'ì stàddra*, piedistalli in ferro, in meno di un minuto ci trovavamo in braccia a Morfeo che prendeva le forme delle



1. *Pèdi 'ì stàddra* piedistallo  
2. *Tavole* piano del letto

persone amate e, nelle vesti di Fobetone e Fantaso, una volta quelle degli animali e una volta quelle degli oggetti. Questi figli della Notte ci

accompagnavano fino all'arrivo di Eos che ci carezzava il viso con le sue rosee dita.  
Altri tempi... i miei tempi!



Mormanno. Sole nascente su Santa Croce.

Foto LUPA Copyright